

MOS MAIORUM: LA CULTURA ROMANA FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE (Brescia, 18 maggio 2023)

Introduzione

Lucia Degiovanni (Università degli studi di Bergamo)

Con l'espressione *mos maiorum* si indicano le 'usanze degli antenati', che rappresentano il nucleo della morale tradizionale della civiltà romana. Il termine *mos* (gen. *moris*), da cui deriva l'italiano 'morale', comprende il sistema di valori sia del singolo individuo sia dell'intera società e, contemporaneamente, la prassi di comportamento che coerentemente ne deriva. Il *mos* ha dunque un valore insieme ideale e pragmatico. In genere è il plurale *mores* che veicola l'aspetto concreto, pragmatico, che definisce un codice di comportamento, basato non solo e non tanto sul diritto positivo, ma soprattutto su valori e tradizioni universalmente riconosciuti e unanimemente condivisi all'interno della civiltà romana, ai quali è improntato l'agire pubblico e privato dell'individuo.

Un momento critico della definizione del *mos maiorum* è il II sec. a.C., epoca di grande cambiamento per Roma, perché si apre al mondo ellenistico, ma proprio questa apertura porta una minaccia di corruzione dei valori dell'antica repubblica romana. Come è noto, il più celebre paladino del *mos maiorum* è Catone il Censore, che intese quella sorta di 'giurisdizione morale' (*regimen morum*) legata alla carica di censore (184 a.C.) nel senso di perseguire il fine di "punire i nuovi criminali e riportare gli antichi costumi" (*castigare ... nova flagitia et priscos revocare mores*, Liv. 39, 41, 4). In questa fase si cercava ancora seriamente, anche se invano, di limitare i comportamenti devianti dal *mos maiorum* per mezzo di esortazioni, reprimende censorie, editti, leggi, e di codificare i modi di comportamento tradizionali.

Uno dei modi con cui si inculcava nelle nuove generazioni il rispetto e la venerazione per i valori e il modello di comportamento degli antenati è, per esempio, l'utilizzo delle *imagines maiorum*, prerogativa della classe gentilizia, sancita dallo *ius imaginum*. Erano le maschere in cera degli antenati, ricavate sul volto del defunto, e conservate in un armadio nell'atrio delle case dei patrizi romani. Avevano una parte importante nel culto domestico e durante i funerali di un discendente di quella famiglia erano recate in processione dai parenti, che se le applicavano sul volto indossando anche le vesti proprie delle cariche ricoperte da quegli antenati. Questa vera e propria 'messa in scena' del rito funebre, che doveva avere anche un notevole impatto visivo, oltre ad ostentare l'antichità e l'autorevolezza nel tempo della famiglia patrizia, serviva anche ad affermare il valore della tradizione e a ricordare alle giovani generazioni il modello esemplare di comportamento dei loro antenati, al quale ci si aspettava che loro si conformassero.

In seguito, nella tarda Repubblica e all'inizio del Principato, il richiamo al *mos maiorum* divenne piuttosto una glorificazione idealizzata del passato, a volte con un sottofondo di rassegnazione, in contrapposizione con la corruzione e la decadenza morale del presente. Si può ricordare, per esempio, la cosiddetta 'archeologia' all'inizio della *Congiura di Catilina*, nella quale Sallustio traccia un quadro idealizzato della sanità morale degli antichi Romani per dimostrare che la turbolenza politica della tarda Repubblica è frutto della degenerazione dei costumi. In particolare, il cap. 9 è una summa dei valori espressi dai *boni mores* degli antenati:

Igitur domi militiaeque boni mores colebantur; concordia maxuma, minuma avaritia erat; ius bonumque apud eos non legibus magis quam natura valebat. iurgia discordias simultates cum hostibus exercebant, cives cum civibus de virtute certabant. in suppliciis deorum magnifici, domi parci, in amicos fideles erant. duabus his artibus, audacia in bello, ubi pax evenerat aequitate, seque remque publicam curabant.

In pace e in guerra venivano coltivati i boni mores, la concordia era massima, minima l'avarizia. La giustizia e l'onestà vivevano non con le leggi ma per natura. Le liti, le discordie, le rivalità le praticavano con i nemici, i cittadini con i cittadini gareggiavano in virtù. Erano fastosi nei culti degli dei, parsimoniosi in casa, fedeli verso gli amici. Curavano sia se stessi sia lo Stato con queste due doti, l'audacia in guerra, la giustizia quando era venuta la pace.

La nostalgia per il buon tempo antico è un sentimento diffuso nella fase turbolenta della fine della Repubblica e del passaggio al Principato – basti pensare alla *Praefatio* di Livio – e Ottaviano Augusto fu particolarmente abile nell'intercettare questo sentire diffuso e nel farne una propria arma di propaganda. La strategia politica di Augusto, infatti, ebbe successo perché riuscì a far passare quello che era in realtà un rivolgimento epocale, il passaggio dalla Repubblica al Principato, come restaurazione delle antiche tradizioni repubblicane.

Veniamo quindi al secondo aspetto indagato in questa giornata di studi: il concetto dell'innovazione. I Romani, di base, avevano un atteggiamento nei confronti dell'innovazione opposto al nostro. Se per noi innovazione è praticamente sinonimo di miglioramento, è sempre qualcosa di auspicato, desiderato, sentito come necessario e fondamentale, al contrario i Romani avevano un approccio decisamente più cauto, se non addirittura diffidente, nei confronti del cambiamento. Lo dimostrano le sfumature semantiche dell'aggettivo *novus*, che oltre che 'nuovo' significa, 'strano, singolare, inatteso', e il nesso *res novae*, espressione dotata in origine del significato neutro e generico di 'situazione nuova', ma che si specializza come voce del lessico politico e storiografico, con il significato di 'cambiamento negativo', quindi 'rivolta, tumulto, complotto'.

«I Romani, presi come popolo, erano dominati da una particolare venerazione per l'autorità, i precedenti, la tradizione, e insieme da una radicata avversione per ogni mutamento, a meno che il mutamento non potesse dimostrarsi in armonia col costume avito, col *mos maiorum*. Mancando ancora una qualsiasi idea di fede nel progresso, che non era ancora stata inventata, i Romani guardavano alla novità con sfiducia e avversione. La parola *novus* suonava male. Tuttavia la storia del passato ricordava ai Romani che mutamenti c'erano stati, anche se lenti e combattuti».

Queste sono le parole di Ronald Syme, nel celebre saggio *La rivoluzione romana*, pubblicato nel 1939 (p. 317 dell'edizione italiana, Torino, Einaudi, 1962), che sintetizzano alcune delle grandi idee-guida che sono a fondamento della cultura romana, soprattutto dei secoli della repubblica: il peso decisivo della tradizione e dell'autorità degli antenati, connesse a una cultura genealogica elaborata dalla classe gentilizia, e l'assenza di un'idea vera e propria di progresso, conseguente alla rappresentazione prevalente di un tempo ciclico.

L'avversione per le *res novae*, testimoniata ampiamente dalla letteratura latina, soprattutto nei generi dell'oratoria politica e della storiografia, è tuttavia espressione di un punto di vista aristocratico. Al contrario, la plebe, e in generale chi si trova ad essere in condizioni di disagio, è desiderosa di cambiamento, nella speranza di migliorare la propria condizione sociale. Nella *Congiura di Catilina* Sallustio definisce ripetutamente la plebe come *rerum novarum cupida*, o con espressioni affini, con accezione negativa: la plebe è massa irrazionale, agitata da passioni elementari, che diviene strumento di manovra per agitatori e nemici dello Stato. In Livio (*Storie* 1, 8, 6), invece, nella narrazione delle origini di Roma, un'espressione analoga, *turba avida rerum novarum*, definisce la folla composita, 'senza distinzione fra liberi e schiavi', che, spinta dal desiderio di cambiare vita, confluisce nella Roma appena fondata da Romolo e costituisce la base per la costruzione della futura grandezza di Roma. E sarà appunto questa *turba avida rerum novarum* che con disciplina, coraggio e rigore morale creerà, con il proprio esempio, quel complesso di valori che i Romani di secoli dopo venereranno sotto il nome di *mos maiorum* e che, all'epoca di Livio, contempleranno ormai con nostalgia.

Su questa ambivalenza del concetto delle *res novae* mi taccio e lascio la parola ai nostri relatori. La varietà dei temi degli interventi di questa mattina mette ben in luce l'ampiezza degli aspetti della civiltà romana regolati dal *mos maiorum*, che si estendono dal diritto civile alla moralità della famiglia, alla religione e ai suoi culti.